

Verso la conferenza nazionale, le proposte dei comunisti per adeguare il sistema universitario del paese

Un'università alla rincorsa che spreca le intelligenze

1 Nel documento programmatico approvato dal XVII Congresso del Pci ha indicato nella riforma e riorganizzazione dei grandi apparati della ricerca, della scienza, della formazione e in particolare dell'Università una delle condizioni decisive per dotare l'Italia della necessaria attrezzatura scientifica e tecnologica, per affrontare l'autonomia e la competitività internazionale del nostro paese, per realizzare una società più moderna e più giusta. L'attuale situazione dell'Università italiana è assai lontana dal corrispondere a queste esigenze, che sono essenziali per il progresso dell'Italia. La questione dell'Università si ripropone perciò come una delle questioni fondamentali per un governo dell'innovazione e del cambiamento che risponda agli interessi generali del paese, che affronti i grandi problemi della qualità dello sviluppo, per una reale crescita civile e democratica. È una questione decisiva, in particolare, per milioni di giovani e per il loro avvenire.

Certo — pur con i guasti prodotti dall'assenza di una politica di riforma l'Università italiana in questi anni non è rimasta ferma. L'Italia è paese di alte tradizioni culturali e di grandi potenzialità nel campo degli studi e della ricerca. Dobbiamo all'impegno di un elevato numero di studiosi, di docenti, di ricercatori (un impegno che molto spesso ha dovuto superare, con fatica, le difficoltà frapposte dalla miopia della politica governativa e da un'ottusa normativa burocratica sempre più in ritardo rispetto alle esigenze dei tempi) se il nostro è rimasto nella cerchia dei paesi di avanzato sviluppo culturale ed ha anzi ottenuto, in diversi campi, risultati di valore, conformi anche da prestigiosi riconoscimenti internazionali.

Ma, nel complesso, le contraddizioni si sono aggravate, le disfunzioni sono diventate più evidenti, è cresciuto il ritardo del nostro sistema universitario rispetto a quel composto di fattori decisivo dello sviluppo culturale e civile che il caso dovrebbe assolvere. Il prezzo di questa situazione si comincia oggi ad avvertire anche sul piano economico. Sempre meno avanzamento produttivo, innovazione, competitività possono essere affidati essenzialmente all'importazione dall'estero delle tecnologie avanzate; sempre di più diventa fondamentale un elevato livello scientifico e culturale complessivo. Se questo manca, la stessa acquisizione su scala di massa di nuove professionalità diventa difficile o addirittura a rapida obsolescenza, a causa dei ritardi del progresso tecnologico. Ma ancor più alto è il costo che si rischia di pagare su un piano civile e sociale più generale. Di ciò hanno dato conferma anche le lotte studentesche — contro ogni discriminazione, per una più alta qualità degli studi, per uno sviluppo che valorizzi la conquista di più alti livelli di istruzione — che si sono sviluppate negli ultimi tempi in Italia come in altri paesi.

Anche i crescenti processi di scolarizzazione delle donne — che in pochi anni hanno raggiunto e in alcuni settori superato i tassi di scolarità maschile — esprimono una domanda nuova e impongono una riconsiderazione del modo di essere complessivo dell'Università. È necessario contrastare e superare le forme, che tuttora sussistono, di segregazione o marginalizzazione dei percorsi formativi delle donne e le relative conseguenze nella collocazione sociale. Ciò indica la necessità di valorizzare modi di organizzazione della didattica, settori produttivi e culturali ed ambiti di ricerca che spesso sono considerati marginali nell'attuale cultura accademica.

2 Poche cifre bastano a dimostrare la gravità della situazione. Solamente per quel che riguarda gli iscritti (circa il 24 per cento dei giovani fra i 20 e i 24 anni, contro il 30 in Germania, il 27 in Francia, il 28 in Belgio, il 31 nei Paesi Bassi, il 28,5 in Danimarca, il 20 in Gran Bretagna, il 22,5 in Irlanda) l'Università italiana è press'a poco a un livello intermedio fra i paesi europei, anche se al di sotto del Giappone (30 per cento del Canada (30) e soprattutto degli Stati Uniti (58)). Ma contro un numero di iscritti in corso che ormai da anni si aggira attorno alle 700.000 unità (e che, compresi i fuori corso, ammontava l'anno passato a 1.133.000) laureati sono fermi, da tempo, sulle 73.000-74.000 unità: con un incremento assai modesto rispetto al 1970 (56.000) quando la popolazione universitaria era la metà di oggi. È un esempio eloquente delle disfunzioni e della bassa produttività dell'Università italiana: documentata anche dal fatto che ben il 35 per cento di coloro che si iscrivono abbandona dopo il primo anno (con punte del 46 per cento a Magistero, del 45 per cento a Scienze politiche, del 40 a Economia) e che è in costante aumento il numero dei fuori corso, che sono ormai pari al 30 per cento del totale degli iscritti. In pratica solo uno su tre fra gli studenti che si iscrivono ha probabilità di giungere alla laurea. Sono evidenti lo spreco e la frustrazione che tutto questo comporta.

Non meno grave è la sperequazione degli iscritti tra le varie sedi, prodotta dalla totale assenza di una politica di programmazione e di adeguata localizzazione e incentivazione delle nuove istituzioni. Non sono stati risolti — e anzi neppure affrontati — i problemi di funzionalità derivanti dalle grandi differenze presenti nei sistemi universitari italiani: il 55 per cento degli studenti si concentra in nove sedi, Roma, Napoli, Milano, Torino, Bologna, Padova, Firenze, Bari, Palermo, mentre vi sono sedi con pochissime migliaia o addirittura qualche centinaio di iscritti. Sempre per l'assenza di programmazione e di politica di distribuzione dei corsi, fra le sedi e i corsi di laurea, è del tutto irrazionale e squallida: si va infatti da situazioni in cui il rapporto studenti-docenti è bassissimo a situazioni in cui è intollerabile.

Ma ancor più dei dati quantitativi, è l'analisi dei processi in atto che mette in evidenza l'acutezza dei problemi da affrontare. La rigidità dei titoli di studio e dei livelli dei titoli (praticamente uno solo, dei piani per i corsi di laurea, della classificazione delle discipline) è in contraddizione sia col rapido avanzamento del sapere in settori nuovi, sia col profondo sconvolgimento che è avvenuto o è in atto nel tradizionale assetto delle profes-

sioni. La cronica scarsità di finanziamenti pubblici che garantiscono l'autonomia della ricerca nell'Università, lo stato precario in molte sedi dell'edilizia e delle attrezzature, il ricorso relativamente scarso all'Università per ricerche e progetti di interesse generale, non hanno certo favorito l'utilizzo delle capacità e delle competenze che pure negli Atenei vi sono al fine dell'innalzamento del complessivo livello scientifico e tecnico del paese. Non sono stati affrontati problemi cruciali come quello del superamento della titolarità della cattedra, della diversificazione e dell'arricchimento delle forme dell'attività didattica, dell'inversione della tendenza che ha portato alla parcellizzazione e a una proliferazione spesso solo nominalistica delle discipline. La tendenza a costituire nuovi organismi senza sopprimere i vecchi, ad aprire sperimentazioni senza condurle a termine, a protrarre negli anni una situazione di incertezza anche giuridica fra vecchio e nuovo, ha condotto alla moltiplicazione e sovrapposizione degli organi di governo, alla loro effettività, a una crescita intollerabile dei costi burocratici rispetto a quelli didattici e scientifici. Soprattutto, è del tutto mancata, in questi anni, una politica per i giovani: sia per quel che riguarda il diritto allo studio (ridotto, per lo più, a generiche prestazioni assistenziali); sia per quel che riguarda la creazione di condizioni effettive per una più ricca e articolata partecipazione all'attività didattica (anche attraverso l'organizzazione di iniziative di «Università a distanza»); sia — infine — per quel che concerne le prospettive di ricerca dopo la laurea, prospettive che in questi anni sono state praticamente vanificate, con profonda mortificazione e disperazione di capacità ed energie e con grave danno per la cultura e per il paese: e ciò, mentre si reputa necessario (Commissione Dadda) raddoppiare in cinque anni, da 50.000 a 100.000, il numero dei ricercatori.

Due fatti, soprattutto, hanno pesato molto negativamente sulla situazione dell'Università italiana. Il primo è che, praticamente sin dagli inizi degli anni Settanta, i partiti al governo hanno abbandonato ogni impegno per una riforma sostanziale dell'Università, secondo un principio non è mai stato attuato integralmente. Esso è altra cosa dalla libertà didattica e scientifica del singolo docente, che è invece disciplinata dal primo comma dell'art. 33 che afferma: «L'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento». Né, d'altra parte, il diritto di «darsi ordinamenti autonomi» può essere ridotto, come sin qui è accaduto, al potere di eleggere i vari organi di governo o alla limitata autonomia gestionale, sottoposta a infiniti controlli burocratici, di cui le Università hanno finora goduto.

Tale diritto deve invece riguardare sia l'autonomia gestione dei mezzi finanziari a disposizione, sia l'utilizzo del personale (superando tanto le attuali rigidità come le forme di deresponsabilizzazione) sia, soprattutto, l'organizzazione della didattica e della ricerca. L'autonomia didattica e scientifica deve esercitarsi, ovviamente, sulla base di principi generali e di standard nazionali: ma eliminando la rigidità della normativa sugli statuti e sui piani di studio, che risale al testo unico degli anni Trenta (e nemmeno alle leggi Gentile).

Non corrisponde se non in parte a questa impostazione ed anzi per molti aspetti la contraddice, il recente disegno di legge di privatizzazione, il recente disegno di legge del governo (il cosiddetto ddl Falucci-Covatta) sull'autonomia universitaria. In realtà tale disegno di legge — tanto più se consi-

Le contraddizioni si sono aggravate, è cresciuto il ritardo rispetto alle esigenze culturali ed economiche. Il rischio di affidarsi solo alla importazione delle conoscenze - Il confronto internazionale mostra che in Italia ci sono ancora pochi studenti e che la «forbice» tra iscritti e laureati si allarga. I pericoli della privatizzazione e di una autonomia spesa solo per aumentare le tasse e non la qualità degli studi e dei servizi forniti ai giovani

derato contestualmente al parallelo dei sugli orientamenti didattici già in discussione alla Camera — dà alle Università una assai limitata autonomia didattica e scientifica ed è ben lontano dal sopprimere il fiscalismo e la discrezionalità degli attuali controlli burocratici del ministero. Viceversa esso introduce norme — come quelle che consentono di stabilire tasse differenziate, da Ateneo a Ateneo, a carico degli studenti — che non sono nella logica dell'autonomia, ma piuttosto in quella di una competitività di tipo privatistico. È vero che questa norma viene prospettata, nel disegno di legge governativo, come un fatto parziale e modesto. Ma concretamente essa può essere il punto di partenza (e proprio così, da parte di molti, essa è stata presentata e commentata) di una crescente diversificazione che potrebbe portare — come è nei sistemi universitari dominati da una logica privatistica — alla creazione di Atenei qualificati per chi può permettersi di pagare molto e a una crescente dequalificazione, invece, degli Atenei destinati alla massa degli studenti. Sarebbe la fine di una politica democratica dell'Università; e in una situazione come quella italiana sarebbe un ulteriore passo nella direzione di una dequalificazione delle Università più deboli e in particolare di quelle meridionali.

L'ordinamento autonomo che noi comunisti sosteniamo deve invece avere come principi fondamentali:

a) un potere assai più ampio degli organi di governo dell'Università — resi più funzionali e più rappresentativi da un punto di vista democratico, anche con un preciso riconoscimento dell'autonomia e del ruolo della rappresentanza studentesca — di decidere in merito all'organizzazione della didattica e della ricerca, ai piani di studio, ai titoli, all'introduzione di nuove discipline, ai progetti da realizzare anche sulla base di convenzioni con la realtà istituzionale, produttiva e sociale; b) un coordinamento democratico delle autonomie universitarie (attraverso la riforma del Consiglio universitario nazionale ed eventuali coordinamenti regionali e interregionali), che realizzi l'autogoverno del sistema universitario e provveda ai necessari collegamenti fra le varie università, evitando così che, per questa via, si ristabilisca un controllo di tipo burocratico da parte del ministero. Al Cui riformato vanno perciò rindotte anche le competenze che la legge sugli ordinamenti didattici intenderebbe assegnare a un Istituzione Comitato tecnico-scientifico di nomina ministeriale;

c) l'attribuzione al ministero essenzialmente di compiti di programmazione diretti a perseguire finalità di interesse generale e ad assicurare il necessario equilibrio nello sviluppo del sistema universitario operando opporuni interventi a favore degli Atenei più svantaggiati. Per un migliore coordinamento con le istituzioni che operano nel campo della ricerca e con altre istituzioni di alta cultura, i comunisti sottopongono alla discussione di tutte le forze interessate l'ipotesi di costituire un ministero per l'Università, per la Ricerca ed, eventualmente, anche per i Beni e le Istituzioni culturali.

4 Il riconoscimento di una reale autonomia della Università non avrebbe però molta efficacia se non fosse accompagnata, contestualmente, da una adeguata ri-

dotato di ricerca e l'apertura di nuove possibilità di carriera scientifica per i giovani. Essenziale è che queste norme abbiano un carattere di norme di principio, lasciando nel concreto largo spazio all'autonomia universitaria.

5 Un punto decisivo di svolta deve essere costituito dall'avvio di una nuova politica sui problemi della condizione studentesca. Essenziale è il contributo che una rinnovata politica universitaria può dare sia all'avanzamento della vita culturale del paese sia alla diversificazione e all'ampliamento delle possibilità di occupazione. In particolare i comunisti richiamano l'attenzione su queste esigenze:

a) di finalizzare la politica del diritto allo studio — andando oltre la semplice fornitura di servizi assistenziali, comunque necessari per tutti gli studenti e che devono essere pagati da coloro che godono dei più alti livelli di reddito — al duplice obiettivo di rendere realmente possibile l'accesso e la frequenza dell'Università per i «capaci e meritevoli» anche se privi di mezzi (il che, finora, in linea generale non è accaduto) e di accrescere il numero degli studenti che si dedicano a tempo pieno all'Università;

b) di garantire agli studenti un servizio didattico ben più assiduo e articolato di quello che oggi si realizza, anche attraverso forme di assistenza personalizzata da parte dei docenti;

c) di diversificare le forme dell'organizzazione didattica in rapporto alle differenti esigenze dei settori formativi e alle diverse condizioni dell'utenza studentesca;

d) di assicurare agli studenti, sui temi che li riguardano, adeguati spazi di iniziativa, di organizzazione, di potere;

e) di aprire effettive possibilità ai giovani che dopo la laurea vogliono proseguire nell'attività di ricerca. È necessario, perciò, sia bandire regolarmente il concorso per il dottorato di ricerca sia porre a concorso nuovi posti di ricercatore.

6 Una nuova politica per l'Università non può evidentemente prescindere da un'adeguata destinazione di risorse. Il Pci è praticamente il solo partito che si è battuto, in questi anni, per maggiori finanziamenti alla ricerca universitaria (e innanzitutto perché fossero rispettati gli impegni contenuti nelle leggi) e per investimenti nell'edilizia e nelle attrezzature scientifiche e didattiche. Qualcosa è stato ottenuto, anche grazie alle lotte degli studenti. Ma la situazione rimane assai lontana da un livello soddisfacente, tanto più se si tiene conto dell'importanza che il sistema formativo, la cultura, la ricerca hanno oggi per lo sviluppo e il progresso del paese. Basta pensare che la spesa per l'istruzione universitaria è meno dell'1 per cento della spesa totale dello Stato; e che i finanziamenti per la ricerca nelle università sono a un livello estremamente basso rispetto a quelli che sono destinati a sovvenzioni per l'industria e che molto spesso sono utilizzati per progetti che hanno ben poco a che fare con effettivi impegni di ricerca. Tutto ciò, in contrasto anche con le ripetute richieste della comunità scientifica che ha proposto di portare (Commissione Dadda) le spese per la ricerca al 3 per cento del Pil dall'attuale 1,3 e che in tale prospettiva ha sottolineato il ruolo decisivo della ricerca nell'Università.

Anche il problema dei finanziamenti deve perciò assumere un ben diverso rilievo se si vuole che lo sviluppo dell'Università sia davvero una delle leve decisive per il progresso del paese. È solo in questo quadro che si può affrontare seriamente una politica di programmazione che — attraverso misure di incentivazione e disincentivazione, una determinazione di massima di bacini di utenza, incisivi interventi sulle strutture e sulle infrastrutture — favorisca una più razionale distribuzione della popolazione studentesca tra le varie sedi, avendo come fine la più ampia e qualificata attuazione del diritto all'istruzione e alla cultura.

Capitale essenziale di una politica di programmazione deve essere — anche attraverso gli opportuni rapporti con le forze istituzionali e sociali esterne — la valorizzazione della grande ricerca rappresentata dalla struttura didattica e scientifica dell'Università per il perseguimento di finalità di interesse generale: dall'aggiornamento e dalla riqualificazione al più alti livelli alla promozione culturale a tutte le età; dal contributo ad uno sviluppo produttivo qualificato ai grandi problemi posti dai rivolgimenti tecnologici in atto.

7 Su questi fondamentali — autonomia e democrazia universitaria, riforma degli ordinamenti didattici e dei titoli di studio e professionali, problemi della condizione studentesca, programmazione e ruolo dell'istruzione superiore — e sulle questioni che fanno della riforma dell'Università una delle leve decisive per una più forte attrezzatura scientifica e tecnologica dell'Italia e per il governo delle trasformazioni della società, i comunisti organizzano la Conferenza universitaria nazionale. La questione dell'Università torna ad essere una delle grandi questioni, di rilievo fondamentale per il paese e per il suo futuro. Si confrontano, sulle scelte per l'Università, le politiche neocostituite, ispirate a una logica riduttiva e classista, e una nuova visione dello sviluppo, che affermi la centralità del diritto alla formazione e alla cultura. È sul valore che attribuiamo a questo diritto che vogliamo insistere: non solo per le sue ripercussioni professionali ed economiche (che del resto rischiano di essere rapidamente vanificate dai ritmi stessi dello sviluppo tecnologico se l'Università non ha prima di tutto una funzione generale di avanzamento culturale), ma come un diritto essenziale — un diritto di libertà, oggi fortemente sentito dai giovani — in un processo di avanzamento civile, di liberazione umana, di piena realizzazione della personalità di ciascun uomo e ciascuna donna. Il Pci propone perciò la questione dell'Università come uno dei temi essenziali nel quadro della preparazione della propria Convenzione programmatica; e come uno dei terreni decisivi per realizzare quell'alleanza tra lavoro e sapere che è e deve essere, oggi, alla base di un nuovo blocco riformatore.



La famiglia col debiti e la famiglia senza debiti (Quadretti per il componimento)

L'immagine della povertà, della saggezza, del pregiudizio

Nelle più moderne grammatiche o antologie per la scuola, troviamo spesso proposte di lavoro di analisi e di «smontaggi» dell'immagine, e la consegna agli studenti, posta accanto ad un'illustrazione, è più o meno questa: «Descrivi l'immagine qui rappresentata, individuando i primi piani, i campi lunghi, gli sfondi, ecc.; cerca infine

di capirne il significato e la finalità... Vale la pena di avvertire che non si tratta di una tecnica nuova. La troviamo già in un libro di testo del 1913, dal titolo *Il mio viaggio*, di G. Ponzetti, editore Faravita. Ripetiamo qui a fianco l'illustrazione, composta di due quadretti per il componimento, nei quali è rappresentata la famiglia coi

debiti e quella senza debiti. In verità qui non occorre all'allievo una grande capacità di analisi. Il messaggio era chiaro, la famiglia coi debiti era quella in cui la donna passava il tempo alla finestra, mentre i bambini, abbandonati a se stessi, giocavano disordinatamente nella casa; la famiglia senza debiti era invece quella in cui

la donna si dedica al cucito, mentre i bambini, ben puliti, giocano e studiano nella casa ordinata. Insomma dalla donna attiva, dall'ordine, dalla pulizia, da una vita seria e composta derivava la prosperità o meno della famiglia. Un po' a senso unico questi quadretti: e c'è da scommettere che mai ad alcun allievo era concesso «de-

Agenda

■ **IL SAPERE STORICO**
È il titolo di un convegno nazionale che si svolgerà a Bari, Hotel Jolly, dal 19 al 21 marzo. Il convegno è organizzato dalla rivista «Il viaggio di Erodo» e dai Cidi di Bari. È previsto l'esonero ministeriale dalle lezioni per i docenti che intendono partecipare. Per ulteriori informazioni rivolgersi ai Cidi di Bari, Largo Adua, 24 - Tel. 080/338384.

■ **DIDATTICA NELLE ELEMENTARI**
Si svolgerà a Rimini nei giorni 13-15 marzo un seminario nazionale per la scuola elementare, organizzato dai Cidi di Rimini e Forlì, dal titolo «Pluralità degli insegnanti, come?». È previsto l'esonero ministeriale dal servizio per i docenti. Fra i relatori: L. Pecchioli, S. Neri, R. Laporta, A. Alberti, W. Geraci, che sono Informatore Cidi di Rimini - Tel. 0541/704139 (martedì, mercoledì, ore 16-18).

■ **INSEGNAMENTO DELLA RELIGIONE**
Oggi alle ore 17,30 alla scuola media di via Francesco Gentile, Roma (Cinescopia Est), avrà luogo un dibattito promosso dal Cgd (Coordinamento genitori democratici) e dalle forze politiche del quartiere su «Insegnamento della religione cattolica e attività alternative verifiche e prospettive». Partecipano: Franco Ferri, dom-

nicatore, un rappresentante del vicinato, preside, insegnanti, genitori e studenti. Per informazioni Simonetta Geraci, Direzione Pci - Tel. 06/6711272, 6711264.

■ **APPROCCIO ECOLOGICO**
Il 20 e il 21 marzo si terrà a Padova il convegno nazionale «Cercchi verdi sulla scuola» rivolto agli insegnanti di scuola superiore, organizzato dalla Lega per l'Ambiente e con l'adesione di Cidi, Mcc, Italia Nostra, Wwf. È previsto l'esonero ministeriale dall'insegnamento per i docenti di scuola media e superiore. Per informazioni Lega per l'Ambiente - Riviera Tito Livio, 29 - 35123 Padova - Tel. 049/30783 (ore 15-19).

La prossima settimana si voterà in 24 atenei per il rinnovo delle rappresentanze studentesche negli organi di governo dell'Università. Intanto dalla prima tornata elettorale emergono segnali contrastanti: A Pisa si registra una netta affermazione dei cattolici progressisti e un positivo risultato della

lista di sinistra sostenuta dalla Fgci, che aumenta dell'1,03% i voti dei cattolici popolari, scomparsa del Fuan. A Bari invece il 55,8% è andato ai cattolici popolari. La Lega degli studenti universitari ha raggiunto il 20%. A Ferrara infine la lista di sinistra ha ottenuto il 16,6% (1,1% in più), i cattolici popolari il 53,14%.

Elezioni universitarie, risultati contrastanti

La prossima settimana si voterà in 24 atenei per il rinnovo delle rappresentanze studentesche negli organi di governo dell'Università. Intanto dalla prima tornata elettorale emergono segnali contrastanti: A Pisa si registra una netta affermazione dei cattolici progressisti e un positivo risultato della